

◆ *Dal gip di Palermo una ricostruzione da cui traspare la figura di un uomo dalle amicizie pericolose, spietato e cinico*

◆ *Nel 1990 l'ex presidente di Publitalia avrebbe preteso 800 milioni per favorire la sponsorizzazione del «Basket Trapani»*

◆ *Denunciata una strategia di delegittimazione dei collaboratori di giustizia «al fine di agevolare Cosa nostra»*

IN  
PRIMO  
PIANO

# «Estorsione e calunnia, arrestate Dell'Utri»

## Alla Camera i verbali sul deputato di Forza Italia: «Tentò di screditare i pentiti»

GIANNI CIPRIANI

ROMA «Pranza con me qua a casa mia?»; «Ah, io... sono a sua disposizione». Rimini, 31 dicembre 1998, a poche ore dal veglione di Capodanno. Di chi era «a disposizione» l'onorevole Marcello Dell'Utri? Di tale Giuseppe Chiofalo, detenuto in permesso premio, nonché fervido divulgatore della teoria del complotto dei pentiti contro Berlusconi e lo stesso Dell'Utri. Un viaggio da Milano fino alla riviera per incontrarlo, dal momento che il detenuto voleva fare «un discorso di una certa delicatezza». Nelle 287 pagine che la magistratura di Palermo ha inviato alla Camera per chiedere l'arresto del deputato di Forza Italia, Marcello Dell'Utri - già sotto processo per mafia - l'incontro tra il parlamentare e il pentito è uno dei tantissimi episodi che vengono citati per sostenere la «pericolosità» di Dell'Utri e la necessità che il manager di Publitalia sia rinchiuso in un carcere, per evitare che porti a termine una campagna di inquinamento, attraverso la costruzione di prove (false) contro i pentiti (veri) che lo accusano.

Un vero e proprio atto d'accusa, quello della procura di Palermo, dal quale traspare la figura di un uomo dalle amicizie pericolose, talvolta duro, apparentemente spietato e cinico; talvolta arruffone, incapace di tessere i contatti con le persone che lo devono aiutare a rimanere a galla, senza riuscire a farsi scoprire dagli agenti della Dia. Un personaggio - secondo l'accusa - ancora potente e organicamente inserito nelle logiche (e non solo le logiche) di Cosa Nostra.

Ma, nel dettaglio, quali sono le nuove accuse formulate contro il deputato di Forza Italia? La prima è estorsione tentata e aggravata operata tra il 1990 e il 1993 quando era presidente di Publitalia ai danni del senatore Vincenzo Garaffa, allora presidente della «Pallacanestro Trapani». La seconda è concorso in calunnia aggravata, per aver tentato «al fine di agevolare l'associazione mafiosa denominata Cosa Nostra», di delegittimare tre collaboratori di giustizia, attraverso le false accuse di due detenuti complici, Giuseppe Chiofalo e Cosimo Ciferfede. Nella terza vicenda, associazione a delinquere diretta al traffico internazionale di droga, Dell'Utri è solamente indagato. Tutte circostanze che hanno indotto il Gip di Palermo, Gioacchino Scaduto di ordinare (previa autorizzazione della Camera) l'arresto anche perché «deve



Bruno Ap

inoltre considerarsi che il pericolo di reiterazione del reato risulta particolarmente grave in ragione anche dello status istituzionale del Dell'Utri, deputato della Repubblica, che gli fornisce una capacità di manovra certamente superiore a quella del comune cittadino e che l'evidenziato pericolo risulta particolarmente concreto in ragione delle caratteristiche negative della sua personalità».

### Legami con Cosa nostra

La prima vicenda presa in esame, è quella del traffico di droga. Importante, secondo il pm, perché emerge non solo come Marcello Dell'Utri sia ancora stabilmente inserito nel contesto mafioso, ma come abbia cercato di agi-

re per favorire Vittorio Mangano, ossia lo «stalliere di Arcore», attualmente detenuto per mafia.

Questo aspetto del «movimenti» del deputato azzurro è stato raccontato dal pentito Vincenzo LaPiana, il quale, pur non essendo un «uomo d'onore», era organico a Cosa Nostra, in quanto nipote del boss Gerlando Alberti. La Piana ha raccontato di essersi interessato, nel 1995, per ottenere il trasferimento o meglio la scarcerazione di Vittorio Mangano. Un compito che aveva svolto insieme con il genero dello «stalliere», Enrico Di Grusa. Ha raccontato il collaboratore di giustizia di due incontri in un ristorante di Milano: «Dell'Utri confermò che si stava interessando non solo per ottenere il trasferimento di Vittorio Mangano, ma

per favorire Vittorio Mangano, ossia lo «stalliere di Arcore», attualmente detenuto per mafia. Questo aspetto del «movimenti» del deputato azzurro è stato raccontato dal pentito Vincenzo LaPiana, il quale, pur non essendo un «uomo d'onore», era organico a Cosa Nostra, in quanto nipote del boss Gerlando Alberti. La Piana ha raccontato di essersi interessato, nel 1995, per ottenere il trasferimento o meglio la scarcerazione di Vittorio Mangano. Un compito che aveva svolto insieme con il genero dello «stalliere», Enrico Di Grusa. Ha raccontato il collaboratore di giustizia di due incontri in un ristorante di Milano: «Dell'Utri confermò che si stava interessando non solo per ottenere il trasferimento di Vittorio Mangano, ma

per favorire Vittorio Mangano, ossia lo «stalliere di Arcore», attualmente detenuto per mafia. Questo aspetto del «movimenti» del deputato azzurro è stato raccontato dal pentito Vincenzo LaPiana, il quale, pur non essendo un «uomo d'onore», era organico a Cosa Nostra, in quanto nipote del boss Gerlando Alberti. La Piana ha raccontato di essersi interessato, nel 1995, per ottenere il trasferimento o meglio la scarcerazione di Vittorio Mangano. Un compito che aveva svolto insieme con il genero dello «stalliere», Enrico Di Grusa. Ha raccontato il collaboratore di giustizia di due incontri in un ristorante di Milano: «Dell'Utri confermò che si stava interessando non solo per ottenere il trasferimento di Vittorio Mangano, ma

per favorire Vittorio Mangano, ossia lo «stalliere di Arcore», attualmente detenuto per mafia. Questo aspetto del «movimenti» del deputato azzurro è stato raccontato dal pentito Vincenzo LaPiana, il quale, pur non essendo un «uomo d'onore», era organico a Cosa Nostra, in quanto nipote del boss Gerlando Alberti. La Piana ha raccontato di essersi interessato, nel 1995, per ottenere il trasferimento o meglio la scarcerazione di Vittorio Mangano. Un compito che aveva svolto insieme con il genero dello «stalliere», Enrico Di Grusa. Ha raccontato il collaboratore di giustizia di due incontri in un ristorante di Milano: «Dell'Utri confermò che si stava interessando non solo per ottenere il trasferimento di Vittorio Mangano, ma

## Duecentottantasette pagine per due capi d'imputazione

ROMA Tentata estorsione e calunnia aggravata. Sono questi i due reati per i quali la magistratura chiede l'arresto di Marcello Dell'Utri. In particolare, i magistrati chiedono quattro mesi di carcere preventivo per l'accusa di tentata estorsione e una durata di carcere preventivo «proporzionata alla gravità dei delitti e alla pena che potrà essere irrogata» per l'accusa di calunnia aggravata. Nelle 287 pagine pervenute a Montecitorio, in cui si motiva la richiesta d'arresto dell'esponente di Fi, i pm palermitani ricostruiscono la storia dei due capi d'imputazione allegando testimonianze, deposizioni, registrazioni ambientali. L'ex presidente di Publitalia è accusato di aver chiesto nel 1991 al presidente del Trapani basket un «compenso» pari al 50 per cento dell'ammontare della sponsorizzazione che la Heineken faceva

della squadra, vale a dire 750 milioni. Ad accusare Dell'Utri è l'ex presidente del basket Trapani Vincenzo Garraffa (successivamente eletto senatore nelle liste del Pri). Garraffa sostiene che di fronte al suo rifiuto di versare i 750 milioni Dell'Utri abbia minacciato: «Io le consiglio di ripensarci. Abbiamo uomini e mezzi che la possono convincere a cambiare opinione». Successivamente Dell'Utri avrebbe fatto avvicinare Garraffa da due noti mafiosi per esigere la somma.

Il secondo capo d'imputazione accusa Dell'Utri di aver orchestrato una campagna di diffamazione contro i pentiti che lo accusano di concorso in associazione mafiosa (è un procedimento diverso da quello per cui viene chiesto l'arresto), «in perfetta sintonia - dicono i magistrati - con il nuovo approccio della mafia alla questione penti-

ti», cioè la «strumentalizzazione delle loro affermazioni». Per il primo capo d'imputazione «sono emersi dalle indagini gravi, concordanti e numerosi indizi di un perdurante legame con ben individuati settori di Cosa Nostra». E «quindi estremamente allarmante, e nello stesso tempo significativo della sussistenza delle enunciate esigenze cautelari, la circostanza che proprio con tale associazione il Dell'Utri abbia tenuto e tutt'ora mantenga stretti e diversificati rapporti e che di tale associazione si sia avvalso per risolvere il contenzioso con il Garraffa». Quanto alla richiesta di arresto per la calunnia aggravata nei confronti dei pentiti, per i magistrati «il pericolo di reiterazione del reato risulta particolarmente grave in ragione anche dello status istituzionale del Dell'Utri, deputato della Repubblica».

addirittura per ottenere la scarcerazione; aggiunte peraltro che c'erano dei problemi in quanto «il cavaliere sta nelle acque sporche e brutte, e ci dobbiamo tenere abbottonati».

La Piana ha parlato anche di un terzo incontro, avvenuto in un capannone di Rozzano, nel quale oltre alla vicenda di Mangano, si sarebbe parlato anche di un progetto per trafficare cocaina dalla Colombia. Dell'Utri, secondo il racconto, si sarebbe dichiarato disponibile a finanziare il 50% della partita da acquistare. «Quando ci allontanammo a bordo dell'auto Enrico (Di Grusa, ndr) mi disse, parlando del finanziamento, che tutto era a posto e che avremmo solo dovuto aspettare qualche giorno». A quegli incontri - è stato ricostruito dai pm - erano presenti anche due siciliani trapiantati a Milano, Antonino Currò e Natale Salvatore.

Ma quale fu l'esito dell'interessamento per Mangano, il quale voleva assolutamente evitare il 41 bis? Nel documento i pm palermitani hanno ricordato che un cognato di Mangano ottenne di essere inviato in una trasmissione delle reti Mediaset per poter parlare delle «gravi condizioni» di salute del suo parente. E poi una visita nel carcere di Pianosa dell'onorevole di Forza Italia, Pietro Di Muccio, il quale, dopo aver incontrato lo «stalliere» il giorno dopo convocò una conferenza stampa per denunciare che i magistrati scandagliavano le carceri richiedendo ai detenuti dichiarazioni da utilizzare contro Berlusconi.

Insomma, sembra di capire, Marcello Dell'Utri si interessava molto di Mangano, perché temeva che quest'ultimo fosse il vero depositario dei segreti rispetto al suo inserimento negli ambienti mafiosi.

### Le intercettazioni

Ma il deputato di Forza Italia, a quanto sembra, si preoccupò molto anche dopo aver saputo che Vincenzo La Piana aveva cominciato a collaborare con la magistratura. Nel settembre scorso, infatti, dopo una «fuga di notizie», fu reso pubblico che l'uomo aveva cominciato a riempire pagine e pagine di verbali. Una circostanza che allarmò anche Currò e Sartori. Tanto che Natale Sartori e Dell'Utri si incontrarono pochi giorni dopo negli uffici di quest'ultimo, in via del Senato. Il contenuto del colloquio? La Dia è riuscita a ricostruirlo, dopo aver intercettato una telefonata tra Antonino Currò e Sartori: «Stamattina sono stato là, allora gli ho spiegato... la parola che mi ha detto lui: ma mi sembra impossibile, però verifico e poi le faccio sapere (...) è rimasto tranquillo, freddo». Ha osservato il gip: «Le indagini hanno fatto emergere come ai rapporti in questione non sia estraneo l'intento di tutelare in ogni modo Vittorio Mangano, vero depositario di ogni conoscenza concernente i rapporti tra lo stesso Dell'U-

tri e l'organizzazione mafiosa e, di conseguenza, potenziale gravissimo pericolo per lo stesso Dell'Utri».

### L'estorsione

Ma le accuse contro il parlamentare di Forza Italia riguardano, come detto, anche un episodio del 1990. In quel-

l'occasione, il presidente di Publitalia avrebbe preteso 800 milioni da Vincenzo Garraffa, presidente della società di basket di Trapani. I fatti sono piuttosto semplici: la squadra di pallacanestro era approdata nel campionato di A2 ad avere cercato uno sponsor adeguato, per affrontare le maggiori spese. Fu così che, tramite Puc-

blitalia, si trovò un accordo con la Birra Messina, del gruppo Dreher. Ma al momento di pagare la «mediazione» Garraffa si vide chiedere 800 milioni in nero (poi scesi a 700) cioè la metà esatta della sponsorizzazione. Una tangente, più che una mediazione. Garraffa versò solo 100 milioni, si rifiutò di versare di più ed ebbe un primo tempestoso colloquio con Marcello Dell'Utri, che lo avrebbe minacciato: «Io le consiglio di ripensarci. Abbiamo uomini e mezzi

che la possono convincere a cambiare opinione». Quali uomini? Tempo dopo Garraffa fu avvicinato a Trapani da Vincenzo Virga, capo della locale famiglia mafiosa, il quale disse: «Sono stato incaricato da un certo di vedere come è possibile risolvere il problema della Publitalia». Chi erano gli amici? «Marcello Dell'Utri». Per lo stesso motivo il presidente della società di basket fu poi avvicinato da un altro mafioso, Michele Buffa. Risultato: Garraffa non pagò, ma gli fu fatta intorno terra bruciata. Tant'è che la società rimase senza sponsor, né riuscì a trovarne altri. Un caso clamoroso, del quale si sarebbe dovuto discutere anche al Maurizio Costanzo show, ma il giorno precedente alla trasmissione, l'invito fu annullato. Per ordine di chi? Garraffa ha raccontato di aver incontrato in seguito Marcello Dell'Utri, dopo aver partecipato ad una trasmissione sportiva di Mediaset: «Non lo sapevo - lo avrebbe affrontato Dell'Utri - altrimenti avrei bloccato la trasmissione, come ho fatto con il Maurizio Costanzo show». Vero? Falso? Per i magistrati questi episodi, come i tentativi di Dell'Utri di screditare i pentiti che lo accusano, non sono veri. Ma impongono che il deputato di Forza Italia vada arrestato. Alla giunta (e poi all'aula) il compito di valutare questa richiesta.

## La politica, sogno proibito d'un manager

### Dal paradiso di Publitalia all'inferno degli imputati eccellenti

MICHELE URBANO

MILANO In paradiso come manager, in purgatorio come politico, all'inferno come imputato. Non solo concorso esterno in associazione mafiosa. Ora i giudici, per Marcello Dell'Utri, 57 anni, una moglie e quattro figli, un fratello gemello (Alberto), una passione per i libri antichi superata solo da quella per Silvio Berlusconi, chiedono l'arresto per tentata estorsione e calunnia.

La parola passa alla Camera dei deputati. Ma lui è pronto alla battaglia. Anche se è ferito. Anche se la sua vita di manager è stata strappata e quella di politico compromessa. Rimane quella di imputato eccellente, e lì si giocherà tutto. L'ultima partita. La più pericolosa. A rischio di carcere. Il carcere che Dell'Utri ha già provato, per tre settimane a Ivrea. Per una brutta storia di fatture gonfiate per ricavare la più classica provvista di fondi neri.

Era il maggio '95. Era passato un anno esatto dalle elezioni vittoriose del Cavaliere Silvio Berlusconi. Che a Dell'Utri aveva dato il bastone di colonnello, per organizzare le truppe. Puntando su due falangi di si-

cura fedeltà: i duemila promotori finanziari di Mediolanum e, soprattutto, i seicento venditori di Publitalia che Dell'Utri aveva selezionato, addestrato, plasmato e spesso fatto ricchi. Nel suo ufficio di fondatore, presidente e amministratore delegato - ovviamente a «Milano 2», il quartiere modello idea originaria della Silvio Berlusconi story prima di inventare la Tv commerciale - aveva fatto appendere una cartina d'Italia zeppa di puntine da disegno multicolori. Servivano a fotografare la progressiva penetrazione del «movimento» nello Stivale. Per quattro mesi - da gennaio ad aprile - la sua fanteria d'assalto arò vecchi partiti disfatti come il Psi e la Dc, sondò imprenditori, entusiasti categorie. E giorno dopo giorno le puntine azzurre si moltiplicarono bucherellando la cartina. Che Dell'Utri ha continuato a conservare dietro la scrivania a ricordo di una vita - quella di aspirante politico - ormai consumata a dispetto dei successi: in omaggio all'amicizia del-

l'amico-padrone e - per suo merito - anche leader di un partito da milione di voti. Dell'Utri non ha mai nascosto l'origine della sua amarezza. A qualche amico e a qualche cronista lo confidava tranquillamente, permettendosi solo un'aria di disincanto. Tutto vero: lui, il braccio sinistro di Berlusconi, che aveva appoggiato fin dall'inizio l'avventura politica del Cavaliere (a differenza del braccio destro Fedele Confalonieri che nell'agiografia del gruppo era il «contrario»), lui che aveva dato fondo a tutte le sue capacità organizzative per creare un partito capace di farlo vincere, lui, sì, era stato messo da parte. Silvio Berlusconi lo voleva inchiodato al timone di quella miniera d'oro di nome Publitalia che in dodici anni era passata da uno a tremila miliardi fatturati. La delusione affiorava, stemperata nella riconsolazione. E così alla domanda «perché è tornato a fare il manager e non ha continuato a far politica?» replicava con una risposta che in realtà erano due: «Perché Berlusco-

ni non vuole, desidera che mi occupi dell'azienda. E siccome io sono un uomo di Berlusconi - causa prima anche della mia fortuna - e credo in lui, non lo contraddico. Pur avendo detto a chiare lettere che è un errore non avermi lasciato in politica».

Berlusconi qualcosa gli chiederà, ma sarà un nuovo sacrificio. Esce da Publitalia e va organizzare «Pagine Italia», come a dire la concorrenza a «Pagine gialle». Dell'Utri obbedisce, come sempre. Troppo raffinata la sua intelligenza per non capire che la sua presenza è diventata scomoda e forse anche un po' imbarazzante in quella Fininvest del dopo-Berlusconi.

Anche perché dopo l'arresto - e la condanna - per le fatture facili e gonfie, altri guai giudiziari si stanno addensando sul suo futuro. Come un incubo mai dissolto torna a galla la storia di quel Vittorio Mangano, uomo di rispetto e da rispettare, che lui aveva assunto come stalliere della villa di Arcore e che secondo i giudici anni dopo aveva continuato ad aiutare per regalargli un carcere meno duro. Ma non è l'unica sinistra nota di quel malaugurante tam-tam che si leva dalla procura di Palermo.

È così nel '96 Berlusconi lo presenta in Lombardia, in un collegio bianco e blindato. Obiettivo implicito: l'immunità parlamentare. Il disamore per la politica ormai è consumato. Per Dell'Utri la vita è quasi solo un processo. Quello per concorso esterno in associazione mafiosa. Che si svolge a Palermo. Dove è nato da una famiglia della media borghesia e da dove parte per laurearsi in legge all'Università Statale di Milano. E qui che nell'agiografia Fininvest conosce il futuro Cavaliere che lo porterà per mano verso il successo.

Storia di due vite fa. Il paradiso del manager e il purgatorio della politica sono precipitati nel pozzo dolce dei ricordi. Il presente è una nuova battaglia. Che deve vincere in solitudine. «Vogliamo arrestarmi. Che lo facciano, io non scapperò - ha detto ieri -. Si vede che rimarrò a lungo dentro questo labirinto. Pazienza». L'uomo alla resi-



Il Palazzo di giustizia di Palermo, in alto Marcello Dell'Utri

Ansa

stenza è addestrato. E anche alle disillusioni. Come scudo l'ironia di fine e triste scuola siciliana: «Si parla di un traffico di stupefacenti dalla Colombia non riuscito. Insomma si parla di incapacità, se l'avessi fatto io ci sarei riuscito...». Dovrà dimostrarlo per uscire dalla vita grama di imputato. E di sicuro a conquistare una nuova vita ci proverà. Per riconquistare il paradiso o magari solo il purgatorio.

A metà marzo  
Apri la redazione de l'Unità  
a Bruxelles

International Press Center  
Boulevard Charlemagne 1/67  
1041 Bruxelles

